

**Conferenza Episcopale Italiana**

**UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE  
UFFICIO LITURGICO NAZIONALE**

***2° Seminario di studio***

***INIZIARE I FANCIULLI ALL'EUCARESTIA.  
RIFLESSIONI, ESPERIENZE E SUSSIDIAZIONE***

**EUCARISTIA, CHIESA E FANCIULLI: QUALE INIZIAZIONE?  
SINTESI E RILANCIO DI PROSPETTIVE**

don Luigi Girardi

## 1. Il punto di partenza

### 1.1. Il quadro di riferimento: partecipazione e iniziazione cristiana

Propongo di ricondurre la tematica all'interno di una visione ecclesiale ampia, che ne costituisca l'alveo fondamentale. Essa può essere delineata già con alcuni riferimenti a SC. In estrema sintesi, si possono richiamare questi aspetti:

- Nel quadro di una «ecclesiologia eucaristica», SC afferma che «c'è una speciale manifestazione della Chiesa nella partecipazione piena [*plenaria*] e attiva di tutto il popolo santo di Dio alle medesime celebrazioni liturgiche, soprattutto alla medesima eucaristia, alla medesima preghiera, al medesimo altare cui presiede il vescovo circondato dai suoi sacerdoti e ministri» (SC 41). La partecipazione «plenaria» di tutto il popolo di Dio è giustificata e necessaria proprio per l'importanza che l'eucaristia (e la liturgia in genere) riveste per la manifestazione/realizzazione dell'essere Chiesa.
- Tale piena partecipazione è diritto e dovere del popolo di Dio «in forza del battesimo» (SC 14). Il battesimo (ma - dovremo dire - tutta l'iniziazione cristiana) realizza l'inserimento nella Chiesa; perciò ogni battezzato (anche se fanciullo) concorre a manifestare e realizzare la realtà della Chiesa tramite la partecipazione all'eucaristia.
- Da ciò deriva il *compito* a cui SC richiama i pastori: promuovere la partecipazione attiva dei fedeli «secondo la loro età, condizione, genere di vita e cultura religiosa» (SC 19). Tale compito, modulandosi a seconda delle condizioni soggettive dei fedeli, suppone che la partecipazione attiva sia realizzabile secondo una gradualità che rispetta tali condizioni.

È chiaro che questo quadro di riferimento generale si intreccia con un altro riferimento fondamentale: nel nostro caso, si parla di fanciulli che sono stati sì battezzati, ma che non sono ancora pienamente iniziati o che stanno completando l'iniziazione cristiana<sup>1</sup>. Ciò significa che la posta in gioco non consiste semplicemente nell'offrire una pedagogia di approfondimento progressivo della partecipazione, ma anche e anzitutto nell'operare quel passaggio costitutivo dell'identità cristiana che è dato dall'iniziazione stessa, che per i fanciulli si sta completando. Questa situazione particolare genera alcune problematiche specifiche. Su questo aspetto si ritornerà nella seconda parte dell'intervento.

In ogni caso, il *compito* che viene così configurato (introdurre i fanciulli alla piena partecipazione all'eucaristia, nel quadro del completamento della loro iniziazione cristiana) si presenta oggi anche nei termini di una *sfida*, giacché ci pone delle istanze nuove e ci provoca a individuare percorsi nuovi che siano consoni con questo obiettivo. La novità è determinata da almeno due fattori:

- il riferimento al Messale Romano riformato dal Concilio Vaticano II, alla concezione complessiva di partecipazione alla liturgia che esso sottende e alle possibilità di adattamento che esso supporta;
- le nuove attenzioni formative che i fanciulli oggi richiedono, in un mutato contesto educativo familiare e sociale; ciò comporta la necessità di una seria rivisitazione del processo di iniziazione.

---

<sup>1</sup> In linea teorica (ma non solo!), si potrebbe anche dare il caso in cui il fanciullo da introdurre alla piena partecipazione all'eucaristia abbia già completato l'iniziazione cristiana ricevendo tutti i tre sacramenti già nell'infanzia.

In fondo, anche l'elaborazione e promulgazione de «La messa dei fanciulli» nel 1976 rappresenta un modo con cui si è inteso raccogliere tale sfida e mostra nello stesso tempo tutta la fatica legata a questo compito.

## 1.2. Presupposti da richiamare

Le relazioni tenute nel seminario precedente (esse riguardavano quattro prospettive: psicopedagogica, catechetica, liturgica, comunicativa) hanno fornito numerosi spunti per riprendere in mano la tematica. Intendo evidenziare alcuni presupposti che sono stati da esse richiamati o implicati e che – a mio giudizio – sono di grande importanza giacché rimandano ad una “sana” comprensione dell'esperienza rituale (premessa indispensabile per impostare bene tutto il lavoro). Li richiamo quasi per *slogans*, commentandoli brevemente.

- *Il rito è per tutti.* La prima considerazione riguarda il fatto che l'agire rituale rappresenta una forma di azione che appartiene ad ogni età della vita. Il rito è così connaturale con il divenire umani che accompagna ogni sua fase di crescita, apportandovi un contributo essenziale in ordine al costituirsi e allo svilupparsi dell'identità personale e sociale. Anche i bambini, quindi, sono chiamati in causa nel fare una esperienza rituale cristiana.
- *Il rito parla a tutti.* Spesso mettiamo in luce l'estraneità di certi riti e la loro incapacità di comunicare significati (o la nostra incapacità di interpretarli). Tuttavia bisognerebbe correggere la concezione che fa del rito uno strumento didattico per la trasmissione di un sapere intellettualistico. In realtà, il rito ha una capacità semantica specifica che si dispiega a molti livelli (non solo quello intellettuale) e con linguaggi molteplici e stratificati; in esso, a comunicare sono soprattutto le pratiche e i vari linguaggi rituali (nella celebrazione, non si parla solo con le parole, ma ancor di più con i gesti, le relazioni, i segni, gli spazi, i canti...); questi non riferiscono i contenuti, ma li producono come esperienza in atto (si tratta di un contenuto che si pone non solo sul piano concettuale, ma anzitutto su quello relazionale, affettivo, identitario...). Per questo motivo, il rito può parlare a tutti, sebbene in forme e a livelli diversi.
- *Il rito coinvolge ed edifica tutti.* Un'altra dimensione propria del rito è individuabile nella sua capacità di compaginare e strutturare le relazioni interpersonali. Esso costruisce la realtà comunitaria (il riconoscimento reciproco) e alimenta il senso di appartenenza ad essa (il sentirsi e riconoscersi parte di una realtà più grande). Da questo punto di vista, l'agire rituale può risultare inclusivo o anche escludente (!).
- *Tutti (anche i “nativi digitali”) possono accedere* (eventualmente con attenzioni specifiche) *all'esperienza rituale.* Questa affermazione appare come la conseguenza di quelle precedenti. Essa conferma che vale la pena promuovere la partecipazione di tutti, secondo la loro età, a partire dai più piccoli. Vi si può eventualmente aggiungere che una attenzione particolare merita chi sta crescendo entro un contesto culturale che segna profondamente il modo di accostare e sentire la realtà (si tratta dei cosiddetti “nativi digitali”).

## **2. Questioni da rilanciare**

Quanto ho appena richiamato, in termini generali, dev'essere rapportato in modo più diretto e stringente all'eucaristia con i fanciulli. Provo a farlo all'interno di una prospettiva teologico-liturgica e pastorale. Anche l'eucaristia (in quanto «rito») può supportare gli aspetti più sopra indicati; offre però delle indicazioni specifiche e pone delle esigenze proprie cui fare attenzione.

### **2.1. L'eucaristia come pratica celebrativa della comunità**

Anzitutto occorre ricordare che l'eucaristia cui si vuole introdurre i fanciulli non è un concetto astratto (una dottrina) né una cosa materiale a sé stante: è, almeno al primo approccio, la celebrazione eucaristica della comunità cristiana. Il termine di riferimento è quindi la pratica eucaristica di una comunità. Essere introdotti all'eucaristia, quindi, è anzitutto *essere introdotti dentro una comunità che celebra l'eucaristia*. Del resto, l'iniziazione cristiana non è mai una questione semplicemente di sacramenti, ma mette in gioco sempre la figura della Chiesa e realizza la piena aggregazione alla Chiesa.

Il richiamo a questa condizione di accesso all'eucaristia è importante per una serie di motivi:

- La comunità (adulta) dev'essere *in grado di accogliere la presenza dei fanciulli* e di portarne il peso educativo. Non di rado, invece, succede che i fanciulli siano percepiti come “fastidiosi” da alcuni componenti di questa comunità nel momento in cui essa celebra l'eucaristia.
- Diventa decisivo, allora, il modo complessivo di celebrare della comunità, con il coinvolgimento anzitutto degli adulti. Il clima partecipativo deve riguardare anzitutto coloro che hanno maturato la loro fede. Ritengo non utile, invece, una sorta di infantilizzazione della comunità o dell'eucaristia stessa. Più che “iniziare” ad una *eucaristia dei fanciulli*, mi sembra più corretto “iniziare” i fanciulli all'*eucaristia della comunità cristiana*.
- La celebrazione “normale” può diventare così l'*ambiente* in cui si acclimatano i fanciulli e in cui cominciano a familiarizzare con le pratiche fondamentali della fede celebrata. Pur non essendo pensata come un rito per bambini, l'eucaristia non li esclude essendo anch'essi parte viva della comunità e potendo parteciparvi a livelli diversi.
- Ciò comporta, quindi, che si possa e si debba avere un'attenzione particolare nei confronti dei fanciulli, sia ammettendoli con gradualità ad una partecipazione attiva, sia prevedendo qualcosa sul piano della celebrazione che possa essere più vicino al livello della loro capacità espressiva.

### **2.2. Il valore dell'eucaristia a cui educare**

Naturalmente non si deve dimenticare che la pratica eucaristica ha un valore sacramentale del tutto particolare, che le deriva dall'essere stata istituita come ripresentazione memoriale del dono di Cristo (il suo sacrificio pasquale). Non è il caso di proporre una sintesi di teologia eucaristica. Si può indicare almeno il fatto che nell'eucaristia la Chiesa trova ciò che la edifica proprio come «Chiesa di Cristo». L'eucaristia infatti celebra il memoriale del donarsi di Cristo che ancor oggi si fa «presenza donata, accolta e condivisa», presenza che unifica la comunità nella carità. Si potrebbe dire che, facendo il memoriale del perenne donarsi di Cristo a noi, l'eucaristia fa di noi *una comunione di presenze in Cristo tramite la condivisione e la compartecipazione all'unico*

*dono*. Non si deve pensare il termine “presenza” in senso statico, né in riferimento alla cosiddetta “presenza reale”. Cristo si fa presente in senso dinamico, offrendosi a noi e rendendosi accoglibile nelle forme della Parola e del cibo eucaristico, della comunità e dei ministri.

Il valore dell’eucaristia, in ogni caso, si sperimenta sempre attraverso la «pratica rituale» della comunità. È necessario quindi che tale pratica sia valorizzata e orientata in tal senso, anche per il valore formativo che essa riveste. In altre parole, il valore dell’eucaristia deve trasparire dalla qualità dell’agire rituale della comunità nella quale sono accolti. I fanciulli devono poter *imparare a riconoscere e accogliere questa comunione di presenze* (a partire dalla presenza di Cristo) *attraverso le azioni e gli atteggiamenti* che le testimoniano.

A quali pratiche si fa riferimento? Direi anzitutto alle pratiche più elementari, o a quelle più fondamentali ma fatte in modo elementare (semplice, non banale). Si può pensare alla pratica del saluto, della preghiera di lode e di ringraziamento, del “Padre nostro”, dell’ascolto, dell’offerta, dell’intercessione, della condivisione, del silenzio... Sono azioni rituali che custodiscono e generano (nell’essere compiute) sensi e significati fondamentali per il nostro essere Chiesa di Cristo.

A mio avviso, ciò richiede anche una cautela particolare, nel momento in cui si vivono alcune parti del rito eucaristico riservando una attenzione speciale ai bambini o fanciulli: occorre evitare di trasformare semplicemente una “pratica rituale” in una “pratica catechistica”. Le due pratiche hanno logiche e contesti specifici da salvaguardare, proprio in ordine a una buona iniziazione alla celebrazione eucaristica.

### **2.3. Una «progressività» nella partecipazione**

Quello della progressività è probabilmente un aspetto decisivo e, nello stesso tempo, delicato. Un’eccessiva abbondanza di eucaristia risulta indigesta; d’altra parte, una partecipazione a un cibo che non si è ancora capaci di gustare risulta poco invitante. Su questo aspetto credo che si debba riflettere ulteriormente e individuare delle vie percorribili.

Non deve sfuggire che, in parte, si è in presenza di una situazione un po’ strana: in una certa misura, si intende promuovere una partecipazione attiva di fanciulli i quali (almeno in una prima fascia di età) non sono ancora ammessi alla comunione, ossia a ciò che costituisce il punto culminante e il senso stesso dell’eucaristia e della partecipazione ad essa! Al di là di tutti gli interrogativi che una simile prassi di differimento dell’ammissione alla comunione può suscitare, questa situazione può richiamare un fatto importante. Nel momento in cui l’eucaristia è vissuta come culmine dell’iniziazione (punto di arrivo cui aprono e destinano il battesimo e la confermazione), essa rappresenta e dev’essere vissuta come una «soglia varcata». Nella prassi antica e tuttora nel RICA, la soglia è segnalata dal fatto che i catecumeni e gli eletti, non ancora battezzati/crismati, sono (o dovrebbero essere) sempre congedati dopo le preghiere dei fedeli, prima dell’offertorio<sup>2</sup>.

A mio avviso, il tema delle soglie è importante, perché *non c’è iniziazione se non ci sono soglie da varcare*, ossia se si è già in possesso di tutto. Credo inoltre che l’accesso alla comunione eucaristica non debba restare l’unica soglia della piena partecipazione

---

<sup>2</sup> È curioso (anche se comprensibile) che il *Direttorio per le messe dei fanciulli* (n. 17) abbia concepito e autorizzato una soluzione differente (e, per certi versi, opposta): celebrare in un luogo separato la liturgia della Parola, per poi ricongiungersi con la liturgia eucaristica.

all'eucaristia (anche perché la comunione correrebbe il rischio di essere considerata come un momento a sé, sganciato dall'intera celebrazione, magari enfatizzato come "il primo incontro con Gesù"...). Spesso invece accade che questi fanciulli, ai quali manca ancora anche la ricezione della confermazione, siano ammessi addirittura a forme (seppur semplici) di ministerialità liturgica (come il servizio all'altare o, addirittura, il servizio dei lettori). Ciò dovrebbe essere percepito almeno come problematico, soprattutto se non mantiene in alcun modo la possibilità di vivere delle soglie significative di una identità da acquisire.

Quali forme dunque potrà assumere questo coinvolgimento che deve anche rispettare delle soglie iniziatiche? In ogni caso, si deve evitare di cedere a forme di "protagonismo" dei fanciulli o a forme di "esibizionismo". L'ancoraggio ad una celebrazione della comunità cristiana, a cui anche i fanciulli possono dare il loro contributo (e non viceversa), dovrebbe aiutare ad evitare tali rischi.

## **2.4. Una questione non solo terminologica: il contesto dell'iniziazione cristiana**

Il punto precedente ha già anticipato quest'ultima considerazione su cui intendo ancora rilanciare la riflessione. Si tratta del rapporto tra il nostro tema e il contesto più ampio dell'iniziazione cristiana. Propriamente, non sarebbe corretto parlare di iniziazione all'eucaristia, se non dando al termine iniziazione il significato "debole" di una attività pedagogica di introduzione alla celebrazione eucaristica. In senso forte, non si viene iniziati *ai* sacramenti, ma *dai* sacramenti, e si viene iniziati alla vita cristiana, di cui i sacramenti rappresentano la forma simbolica pregnante. Il *Direttorio* si mostra attento a questo aspetto linguistico non parlando mai di una iniziazione dei fanciulli all'eucaristia<sup>3</sup>.

Al di là della questione terminologica, ritorna qui la questione iniziale, ossia se si debba ricondurre questa attenzione pastorale all'interno della promozione della partecipazione attiva dei fedeli (in questo caso, dei fanciulli) o all'interno del percorso di iniziazione cristiana, con le relative soglie iniziatiche. Naturalmente non c'è un'alternativa secca tra le due possibilità, dal momento che la dilazione dei sacramenti rende "ibrida" la condizione dei fanciulli. Si dovrà però manifestare e rendere percepibile, anche attraverso una buona e graduale introduzione alle pratiche rituali eucaristiche, la tensione iniziatica.

Inoltre, è da segnalare anche la recente innovazione della disciplina pastorale dei sacramenti dell'iniziazione, che in alcune Diocesi

«prevede in genere la coincidenza rituale di Confermazione e prima Eucaristia nel tempo pasquale; oppure, la celebrazione dei due sacramenti in momenti separati, anticipando la Confermazione per garantirle un adeguato rilievo. L'Eucaristia completa così, anche cronologicamente, l'iniziazione cristiana in età di fanciullezza inoltrata»<sup>4</sup>.

Questa condizione è nuova, sia per l'anticipo della celebrazione della confermazione, sia per l'ulteriore dilazione («fanciullezza inoltrata») della celebrazione dell'eucaristia con la prima partecipazione alla comunione. Sono ritocchi di non poco rilievo anche rispetto al nostro tema; di essi si dovrà tener conto.

---

<sup>3</sup> Al contrario, nell'Istruzione della CEI questa espressione ricorre al n. 11, in riferimento alla valorizzazione del primo volume del catechismo dei fanciulli «Io sono con voi».

<sup>4</sup> CEI, *Incontriamo Gesù. Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia* (29 giugno 2014), n. 61.

### **3. Breve conclusione**

Chiudo l'intervento esprimendo l'impressione che, su questo tema, si potranno dare indicazioni autorevoli, soprattutto indicando direzioni e possibilità (e anche mettendo dei paletti di contenimento!), ma sempre prevedendo una larga possibilità di applicazione adattata. Per sua natura l'età dei fanciulli (e, prima ancora, dei bambini) è particolarmente delicata e sottoposta a molte variabili: le variabili della loro crescita, ma anche quelle delle loro famiglie, dei catechisti, dei ministri ordinati, delle comunità. Ogni proposta pastorale si relaziona inevitabilmente con esse, valorizzando anche le risorse proprie che ogni comunità contiene. La condivisione delle «buone pratiche» al riguardo sarà senz'altro la modalità più efficace per promuovere una attenzione pastorale su questo ambito.